

Data Stampa 5790 Data Stampa 5790

Data Stampa 5790 Data Stampa 5790



**Webuild.**  
L'ad **Pietro Salini**

**L'INTERVENTO**

## LA LEZIONE ARRIVATA CON LA NUBE TOSSICA

di **Pietro Salini** — a pagina 16

# La lezione arrivata dalla nube di Seveso

### La ricorrenza, 50 anni

L'INDUSTRIA  
HA FATTO MOLTO,  
BASTI PENSARE  
ALLA COSIDDETTA  
«DIRETTIVA  
SEVESO» ACCOLTA  
DALL'EUROPA

**Pietro Salini**

*Il 10 luglio 1976 una nube di diossina uscì da una fabbrica della Brianza. Non uccise nessuno sul colpo, ma cambiò tutto: l'Europa, le leggi, le fabbriche stesse. Oggi che è di moda processare l'industria, vale la pena ricordare chi ha pagato quella lezione e cosa ci ha insegnato.*

\*\*\*

**E**ra un sabato, faceva caldo, e alle 12 e 37 del 10 luglio 1976 il disco di sicurezza di un reattore dell'ICMESA di Meda cedette. Ne uscì una nube biancastra che il vento spinse su Seveso, Cesano Maderno, Desio. Dentro c'era la diossina, una parola che gli italiani non conoscevano e che da quel giorno non hanno più dimenticato. Nei

giorni seguenti morirono gli animali da cortile, a migliaia. Poi comparvero le pustole sulla faccia dei bambini: la cloracne, oltre duecento casi. Settecento persone lasciarono le case della zona più colpita, che fu recintata e raschiata via, terra compresa. Non morì nessuno, subito. Ma qualcosa morì lo stesso: l'idea, comoda per tutti, che la fabbrica fosse una scatola di cui non bisognava chiedere cosa contenesse.

Cinquant'anni dopo, è giusto chiedersi cosa ne abbiamo fatto, di quella nube. E la risposta, che sorprenderà chi si è abituato a considerare l'industria un imputato permanente, è: molto. Quasi tutto.

L'Europa, che di solito importa le parole d'ordine, per una volta ne esportò una nostra: la direttiva sui grandi rischi industriali del 1982 si



chiama, in tutte le lingue dell'Unione, "direttiva Seveso". È stata riscritta tre volte, sempre più severa. Oggi ogni stabilimento che tratta sostanze pericolose deve dichiarare cosa ha in casa, dimostrare come lo controlla, addestrare i suoi uomini, informare i vicini, provare l'emergenza prima che accada. Il nome di un paese brianzolo di ventimila anime è diventato, nel lessico industriale mondiale, il sinonimo di "mai più". Non è retorica: è burocrazia, ispezioni, piani di emergenza. Cioè, per una volta, la forma migliore della memoria. E i numeri, che sono l'unico modo onesto di misurare i progressi, dicono il resto. Negli anni Settanta in Italia si moriva di lavoro nell'ordine delle tre-quattromila persone l'anno, e nessuno ne faceva un titolo. L'anno scorso i morti denunciati sono stati 1.093, quasi trecento dei quali per strada, nel tragitto tra casa e lavoro. Sono ancora tre al giorno, e chi scrive non ha alcuna intenzione di chiamarli un successo: ogni nome è un lutto e uno scandalo. Ma un Paese serio deve saper tenere in testa due verità insieme: che mille morti sono troppi, e che sono un terzo di cinquant'anni fa, con milioni di occupati in più. L'incidenza degli infortuni è calata di quasi il quattordici per cento solo negli ultimi sei anni. E quando l'Europa misura tutti con lo stesso metro — perché ogni Paese, lasciato libero, conta i morti a modo suo: noi contiamo perfino chi muore in auto andando al lavoro, altri no — l'Italia risulta esattamente nella media continentale, meglio della Francia, alla pari della Spagna. Chi ci racconta maglia nera d'Europa confronta le nostre denunce, gonfie di tutto, con i dati altrui già ripuliti: confronta mele con bulloni, e lo sa. Non il fanalino di coda che certa vulgata racconta, dunque: un Paese normale, che può e deve puntare al gruppo di testa dove stanno tedeschi e olandesi. Ma c'è un'altra verità nei numeri, ed è la più scomoda per i professionisti dell'indignazione. Oggi non si muore quasi più nella grande fabbrica. Si muore sul trattore vecchio di quarant'anni, senza telaio di protezione, comprato quando il gasolio costava cento lire. Si muore nel cantiere piccolo, nell'impresa con meno di dieci addetti — dove avviene il quarantadue per cento dei morti, quasi uno su due — nel subappalto del subappalto, sulla strada. Lo stabilimento chimico con i suoi sensori, i suoi doppi sistemi, i suoi audit, è diventato uno dei luoghi più sorvegliati e più sicuri del Paese. Il pericolo si è spostato dove l'industria non c'è: nel lavoro polverizzato, improvvisato, qualche volta sommerso. Chi demonizza la fabbrica, e la spinge fuori dai confini o fuori dalla legalità, non salva vite: le espone. Perché questo è il punto che il cinquantenario dovrebbe fissare una volta per tutte. La sicurezza non è arrivata contro l'industria: è arrivata attraverso l'industria. Sono state le macchine a fermarsi da sole quando una mano si avvicina troppo, i ripari interbloccati, la chimica ripensata, gli impianti ridisegnati, gli ingegneri della sicurezza — un mestiere che nel 1976 quasi non esisteva — a portare i morti da quattromila a mille. La tecnologia che qualcuno vorrebbe processare è la stessa che ha svuotato i reparti dalle mansioni che storpiavano e uccidevano. E sono state le buste paga dell'industria e dell'edilizia a pagare, generazione dopo generazione, gli ospedali, le pensioni, la scuola, quel welfare che consideriamo un diritto naturale e che è invece un prodotto: il prodotto di gente che fabbrica cose, costruisce case, tira su ponti. Senza capannoni non ci sono corsie. Chi sogna un Paese senza industria sogna, che lo sappia o no, un Paese senza infermieri. Restano i compiti, e sarebbe disonesto tacerli nel giorno dell'anniversario. La strada, anzitutto, che è ormai il primo luogo di morte sul lavoro qui come in America e in Australia. Le microimprese, dove la legge — che abbiamo severissima, forse la più completa d'Europa — arriva sulla carta e non nei fatti. I lavoratori stranieri, che muoiono due volte e mezzo più degli italiani, quasi sempre perché nessuno si è accertato che avessero capito davvero la

formazione che hanno firmato. E qui va detta una cosa che stupirà chi immagina gli industriali eternamente in trincea contro le regole: l'industria seria non chiede meno regole, chiede che le regole arrivino dappertutto, perché il concorrente che risparmia sulla sicurezza è prima di tutto una concorrenza sleale verso chi la paga. Non servono nuove grida manzoniane: serve applicare bene, capillarmente, quello che c'è. E serve copiare dai tedeschi l'unica cosa che ci manca davvero: da loro l'impresa che fa infortuni paga premi assicurativi salati, quella che non ne fa risparmia — la sicurezza ha un prezzo di mercato, non solo un articolo di legge, ed è per questo che in Germania si muore la metà della metà. Per il resto è un lavoro umile, di ispettori e di preposti, di incentivi per rottamare il trattore e di controlli sul cantiere di provincia. Meno adatto ai talk show, più adatto a salvare vite. A Seveso, sopra le due vasche dove furono sepolti i resti della fabbrica e la terra avvelenata, oggi cresce un bosco. Lo chiamano il Bosco delle Querce, e ci vanno a correre quelli che nel 1976 non erano nati. È la metafora esatta di cosa può fare un Paese serio con le sue tragedie: non rimuoverle, non farne un feticcio, ma seppellirvi sopra le radici di qualcosa di migliore. L'Italia lo ha fatto, in cinquant'anni, più e meglio di quanto ami raccontarsi. Continuare a farlo — con più industria buona, non con meno industria — è il solo modo degno di onorare quella nube e quei bambini con le pustole sulla faccia. Il resto è chiacchiera. E i morti, quelli veri, con le chiacchiere non si sono mai salvati.

Amministratore delegato [Webuild Spa](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA